

Credito, default delle imprese verso quota 3,5% a fine 2024

Solvibilità. Le previsioni di Crif registrano un aumento del tasso di default dal 2,39% del 2023 ma resta distante dall'8% post Lehman



Una grande differenza tra la crisi attuale e quella post 2008 è il sistema bancario, che oggi è solido



I problemi sono più concentrati sulle famiglie, colpite dall'inflazione e dai tassi alti

Morya Longo

Durante la pandemia tutti gli analisti ed economisti prevedevano un forte aumento delle insolvenze tra imprese e famiglie italiane negli anni successivi. Erano convinti che i bilanci bancari si sarebbero riempiti di crediti deteriorati. Ma a 4 anni dall'arrivo del Covid possiamo dirlo: le Cassandre sono state in gran parte smentite dai fatti. Perché dopo la pandemia, l'inflazione a due cifre, il più veloce rincaro dei tassi d'interesse che l'Europa abbia mai vissuto, la guerra in Ucraina e l'impennata del prezzo del gas, il boom di default tanto temuto non c'è stato. Ma questo è solo il bicchiere mezzo pieno: perché un aumento, leggero e per niente paragonabile a quanto visto negli anni dopo il crack Lehman e la crisi dello spread, si inizia comunque a vedere.

Lo testimoniano vari studi, a partire dall'Osservatorio sulle imprese di Crif: il tasso di default delle società di capitali dovrebbe raggiungere il 3,5% per fine 2024, dal 2,39% di dicembre 2023. Un incremento, certo. Ma nulla a che vedere con l'8% raggiunto a fine 2013. Stesso discorso per i mutui: il tasso di deterioramento del credito alle famiglie è salito allo 0,7% secondo le elaborazioni di Nomisma su dati della Banca d'Italia e della Bce. Insomma: la situazione peggiora, per imprese e famiglie, ma senza drammi. L'Italia si sta dimostrando

più resiliente di quanto non si potesse prevedere fino a pochi anni fa, nonostante tutto quello che è accaduto. Una volta tanto, si può dire che il bicchiere è più pieno che vuoto. Nonostante una crisi che, comunque, si fa sentire.

I default delle imprese

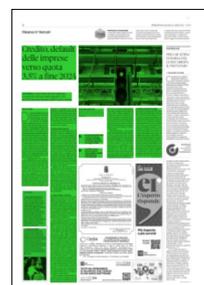
Il contesto è stato di quelli davvero sfidanti. Prima la pandemia e le chiusure. Poi, una volta riaperto il mondo, la grande difficoltà ad approvvigionarsi e a trovare le materie prime. Poi, risolto questo problema, è arrivato il colpo duro della bolletta energetica alle stelle: per un Paese manifatturiero ed energivoro come l'Italia, questo è stato un pugno. Poi è arrivata l'inflazione (che ha colpito più le famiglie ovviamente) e la cura da cavallo dei tassi d'interesse operata dalla Bce. Era facile prevedere che le imprese italiane (e non solo) potessero soffrire non poco di fronte a una sequenza di eventi come questa.

Eppure no. Nel 2021 il tasso di default ha toccato il minimo - osserva Crif - e dal 2022 ha ripreso a salire. Ma senza eccessi visti nel passato: come detto, nel 2024 il tasso di insolvenza dovrebbe aumentare al 3,5%. «La crescita del tasso di default sarà influenzata dal permanere di un contesto di instabilità a livello globale e da uno scenario economico domestico ancora fragile», commenta Luca D'Amico, Ceo di Crif Ratings.

Le ragioni della resilienza

Eppure non si può non notare il bicchiere mezzo pieno: come mai - a differenza del passato - non c'è stata un'ondata massiccia di insolvenze in Italia? Le risposte sono tante, e alcune si trovano anche nel rapporto di Crif. La prima è legata alle misure di sostegno governative, varate durante il Covid: misure che hanno sostenuto molte imprese costrette a chiudere per i lockdown.

La seconda, che si evince indirettamente dallo studio di Crif, è legata al sistema bancario: la grande differenza tra la crisi degli ultimi anni e quelle che hanno colpito l'Italia dopo il crack di Lehman nel 2008 e dopo la crisi dello spread del 2011-2012, è che oggi il sistema bancario è solido e forte. Ai tempi le banche erano deboli e piene di crediti incagliati che minavano la loro capacità di erogare credito. Quello che davvero mise in ginocchio l'Italia in quegli anni fu il credit crunch: le banche chiusero i rubinetti del credito. Questa volta no: le banche ora sono solide e ben capitalizzate, hanno bilanci puliti



da crediti deteriorati, e dunque possono continuare a erogare credito. E i dati di Crif lo dimostrano: nel 2023 il numero di finanziamenti erogati alle imprese è cresciuto del 5,4%, trainato dalle società di capitali (+8,7%). Ma è stata meno vivace la propensione a indebitarsi con importi elevati (+1,7% l'importo medio complessivo).

La terza ragione è legata all'accumulo di soldi nei conti correnti, da parte di imprese e famiglie, durante la pandemia. Questo ha fornito ossigeno per far fronte, meglio del previsto, alle conseguenze di inflazione e caro-tassi. La quarta ragione è che le imprese, non solo in Italia, durante l'era dei tassi a zero hanno messo fieno in cascina raccogliendo finanziamenti a tassi molto vantaggiosi: prestiti che piano piano andranno rifinanziati, ma che per ora mantengono il costo del debito relativamente basso.

Infine le imprese - come certificano vari studi della Banca d'Italia - si sono ristrutturate dal 2008 in poi: i debiti finanziari delle aziende (dati Bankitalia) sono in Italia inferiori al 70% del Pil e in calo rispetto al 2008, contro il 160% del Pil in Francia, il 140% del Belgio, il 100% della Spagna e oltre il 100% medio dell'area euro. Dal 2008 i debiti aziendali sono cresciuti in quasi tutti i Paesi, tranne che in Italia. Così oggi le imprese sono maggiormente in grado di resistere agli shock.

Le difficoltà delle famiglie

I problemi sono però più sulle famiglie, colpite dall'inflazione e dai tassi alti. Secondo i dati di Roberto Anedda, Senior Advisor di Nomisma, 3,5 milioni di famiglie italiane hanno un mutuo in corso e la quota complessiva dei finanziamenti a tasso variabile è intorno al 40%: dato superiore rispetto alla media europea. La rata mensile è cresciuta tra il 35% ed il 119% in meno di due anni. Così c'è stata una contrazione fino al 51% del reddito netto residuo disponibile, secondo i dati di Nomisma. Ecco perché sul fronte delle famiglie i problemi potrebbero rivelarsi maggiori in futuro che sul fronte delle imprese: anni di tassi alti e di inflazione elevata non passano come un bicchiere d'acqua. Ma a giugno la Bce inizierà a tagliarli. I tassi dei mutui, certifica l'Abi (si veda pagina 4) lentamente scendono: la speranza è che non sia troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MAPPA

DS6901

I rischi nella ristorazione...

Per il 2° anno consecutivo, scrive Crif, «il Leisure risulta essere il settore più rischioso, raggiungendo un tasso di default del 3,86% a fine 2023, presentando un trend eterogeneo a livello di micro-settori. Andando a vedere le sottoclassi che risultano essere più in sofferenza a partire dalla seconda metà del 2021, spiccano i servizi di ristorazione, con un tasso di default vicino al 5%.

DS6901

.. e quelli dell'edilizia

Con il rallentamento degli incentivi verso l'edilizia, nel 2023 frena la crescita delle erogazioni verso il settore delle Costruzioni. Nel 2023 il settore vede anche aumentare il proprio tasso di default (3,2%) e sarà tra i principali monitorati anche nel 2024, quando inizieranno particolarmente a gravare i rimborsi della finanza agevolata



Focus sulle costruzioni.

Il settore nel 2023 aveva un tasso di default al 3,2% ma con il rallentamento degli incentivi verso l'edilizia è tra i più monitorati